

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

A CURA DI GABRIELLA ROUF

OMAGGIO AL DUCA DI MADDALONI



FRANCESCO Proto, duca di Maddaloni¹ non è certo una nostra scoperta. Fortuna e onore dei napoletani, di aver serbato memoria di questa figura nobilissima.

La sua *Mozione d'inchiesta parlamentare nelle Province Napoletane*, presentata al primo Parlamento d'Italia nella seduta del 20 novembre 1861, oltre a essere reperibile in rete, ha avuto finalmente nel 2015 un'edizione critica con ampio saggio introduttivo e commento di Giuseppe Pesce.²

Tuttavia egli è insufficientemente, inadeguatamente conosciuto. Basterebbe il testo della *Mozione*, descrizione in presa diretta, dello scempio del Meridione da parte dei conquistatori, a farne un nome imprescindibile nella valutazione storica dei fatti e dell'origine di tanti mali, mai chiamati col loro nome e mai emendati.

La *Mozione* non è riassumibile, va letta integralmente, perché l'autore si impegna in una sintesi documentata e insieme drammati-



- 1 Francesco Marzio Proto Carafa Pallavicino, duca dell'Albaneta Colubrano Alvito Maddaloni (1821-1894), figlio di Donato Proto Pallavicino duca dell'Albaneta e Clorinda Carafa di Colubrano Galilio Trivulzio di Alvito...
- 2 Francesco Proto *La mozione d'inchiesta per le province napoletane al primo parlamento d'Italia*. Con saggio introduttivo e note a cura di Giuseppe Pesce. Alessandro Polidoro editore Napoli 2015.

cissima della «piemontizzazione»³ del Meridione, illustrandone via via gli aspetti sociali, politici, finanziari, militari, religiosi e complessivamente identitari. Se viene letta oggi come un «classico della cosiddetta controsto-

- 3 Il termine «piemontizzazione», come illustra Giuseppe Pesce in *La mozione...* op. cit. p. 39 nota 1, è neologismo coniato in quegli anni, su cui scrisse un articolo anche Carlo Collodi.



ria»,⁴ non fu letta, né tanto meno ascoltata, in occasione della sua presentazione, dai membri del Parlamento d'Italia, perché Proto fu costretto a ritirarla e non fu messa in discussione né agli Atti della seduta. Contro di essa e il deputato Proto furono scatenate furibonde campagne di stampa, losche manovre alle spalle e minacce. Il testo tuttavia circolò, fu tradotto in varie lingue ed ebbe una ripresa d'interesse anche dopo la morte dell'autore, per poi subire una censura totale nella storia ufficiale dell'Unità d'Italia. E inascoltato restò l'appello finale:

Rinsaviamo dunque. Il male è più radicale che non si pensa. Non ama Italia soltanto quegli che la vorrebbe una e indivisibile, ma quegli più è suo amico, che la vuole civile e concorde, piuttosto che barbara e discorde, ed una e morta, purché in deserto feretro di regina.

La *Mozione* costituisce il vertice della vicenda umana e politica del duca di Maddaloni, vissuta sotto il segno della generosità e della coerenza sostanziale — sempre dalla parte del popolo meridionale — e fatalmente votata alla disillusione e all'isolamento. Persona di grande indipendenza intellettuale e morale, non inquadrabile negli schemi banali e falsifi-

⁴ Ibidem, p. 7.

cati della retorica risorgimentale, il duca fu liberale sotto i Borboni (e per questo costretto all'esilio), federalista e strenuo difensore dell'autonomia e della ricchezza economica e culturale del Sud d'Italia, quindi avversario irriducibile della nuova classe dirigente unitaria rapace, anticattolica, corrotta e corruttrice.

Il ritratto che ne danno i contemporanei, reticente sugli aspetti politici, ne dà un'immagine brillante, di erudito, autore di successo, animatore dei salotti, temuto per la sua lingua, ma irresistibile per il suo charme:⁵ una figura che già allora sfuggiva alla borghese specializzazione delle professioni e delle carriere. Ne dà l'estrema immagine il famoso testo di Salvatore di Giacomo⁶ che descrive un uomo disilluso, fiaccato dall'età e dai dispiaceri, il sopravvissuto di un'epoca e di uno stile, aristocratici e romantici.

Occorreva la penna brillante di Giovanni Artieri⁷ che nella rievocazione della Napoli nobilissima tornasse a menzionarlo in una sequenza di figure di intellettuali e artisti napoletani.

Abbiamo cercato il duca di Maddaloni in alcune delle sue opere letterarie, là dove non solo c'è l'impronta della sua personalità e delle sue convinzioni, ma appare lui stesso, acuto e ironico osservatore della società del suo tempo, ovvero sdegnato e sofferto testimone dell'agonia della sua amatissima terra.

⁵ Il più ampio e vivace è quello pubblicato da Federico Verdinois e raccolto nel volume *Profili letterari napoletani di Picche* (Cav. Antonio Morano ed. Napoli 1881), in cui così conclude (p. 44): «Ora il duca di Maddaloni, dandosi tutto all'arte, lavora con assiduità tedesca e foga giovanile. Accoppia alla nobiltà dei natali quella ancor più nobile dell'ingegno e della coltura, esempio o rimprovero ai giovani della nostra aristocrazia».

⁶ In: Salvatore di Giacomo, *Opere* vol. II (*Cronache*) «Il Duca di Maddaloni» p. 839 Ed. Mondadori 1946.

⁷ Giovanni Artieri, *Napoli nobilissima*, ed. Longanesi 1955.

Notizia

MARZIO Francesco Proto Carafa, meglio conosciuto con il titolo di duca di Maddaloni, nasce a Napoli il 22 marzo 1821 da Donato, duca di Albaneta, e da Clorinda Carafa. Compie con passione e buoni risultati gli studi classici, anche alla scuola del marchese Basilio Puoti, maestro di lingua e di elocuzione italiana, e mostra un grande interesse per le ricerche storiche. La sua prima opera, del 1842, è appunto una *Storia del cardinale di Richelieu*. ¶ Nel 1845 sposa la nobile inglese Harriett Vanneck, dalla quale l'anno seguente avrà l'unico figlio, Carlo Alberto. Sempre nel 1845 partecipa a Napoli alla settima riunione degli scienziati italiani, l'incontro periodico degli studiosi di tutta l'Italia, che si svolgeva annualmente dal 1839. ¶ Alla fine del 1847 Proto manifesta in piazza per sollecitare una svolta in senso liberale del governo napoletano, sull'esempio di quanto sembrava stesse accadendo nello Stato Pontificio. Arrestato con altri giovani, viene subito rilasciato. Favorevole all'unificazione politica della Penisola, sia pure in una forma federalista, sogna una Lega Italiana e nel 1848, dopo

la concessione di una Costituzione da parte di Ferdinando II di Borbone, si arruola nella Guardia nazionale e aderisce alla «Crociata italiana», espressione d'uso comune in quell'anno per designare l'insieme dei corpi di volontari che accorrevano al fianco dell'esercito di Carlo Alberto di Savoia contro l'impero austriaco. Sembra pure che abbia cercato di incontrare il sovrano sabaudo per convincerlo a condurre una guerra federalista, ma il re ambiva soprattutto a estendere i confini del regno di Sardegna. ¶ Rientrato in patria, Proto viene eletto deputato di Casoria nel Parlamento napoletano del 1848, la cui esperienza si concluderà negativamente l'anno seguente. Viene coinvolto nei processi per i tumulti antigovernativi del 15 maggio 1848 ed è condannato in contumacia, ma nel 1853 ottiene la grazia e ritorna nella capitale, dove riprende la sua prolifica attività letteraria. ¶ Nel 1860, Giuseppe Garibaldi gli offre l'incarico di ricevitore erariale di Nola, ma il duca rifiuta. Accetta, invece, nel 1861, la candidatura al nuovo Parlamento italiano ed è eletto alla Camera dei deputati, sempre nel collegio di Casoria. Sarà una esperienza breve ma significativa. Interviene contro l'introduzione nelle province napo-



Francesco Proto,
duca di Maddaloni.

letane della legge sarda del 1855, che sopprimeva buona parte degli ordini religiosi, e contro la libertà di propaganda concessa ai protestanti. Ai primi di aprile, con il discorso *Delle cose di Napoli* chiede al conte di Cavour, presidente del Consiglio, di spostare provvisoriamente la capitale a Napoli. ¶ Il 20 novembre presenta una *Mozione d'Inchiesta per le Province Napoletane*, sulle condizioni del Mezzogiorno, in cui denuncia tutti i guasti dell'annessione, stigmatizzando il regime poliziesco, la «piemontizzazione» della legislazione e i provvedimenti anticlericali attuati dalle luogotenenze. «*Gli uomini di Stato del Piemonte e i partigiani loro – scrive il deputato di Casoria – hanno corrotto nel Regno di Napoli quanto vi rimaneva di morale. Hanno spoglio il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore [...] e lasciato cadere in discredito la giustizia*». Il deputato è invitato ➔

☞ a ritirare l'interpellanza e, al suo diniego, la presidenza della Camera non ne autorizza la pubblicazione negli Atti Parlamentari e ne vieta la discussione in aula perché «*espressione della piú bieca reazione*». Il duca replica: «*Non pertanto io non posso ritirarla e ritiro invece la persona mia dalla Camera elettiva*». Il 27, si dimette quindi dalla carica e ripara a Roma presso la corte di Francesco II di Borbone. Tuttavia, il testo della *Mozione* viene subito stampato anche sulle colonne dell'*Osservatore Romano* – e negli anni successivi avrà numerose edizioni, anche in inglese, francese e tedesco. ¶ Tornato a Napoli dopo la fine dello Stato Pontificio, frequenta con successo salotti e caffè letterari, dedicandosi al teatro e pubblicando epigrammi ironici e beffardi. Nel-

l'ottobre del 1875 perde il figlio Carlo Alberto, di 29 anni, e nel 1878 la moglie. Dopo qualche anno riprende a scrivere e nel 1881 pubblica *La leggenda del poverello di Assisi* per finanziare il monumento di San Francesco, voluto a Posillipo dal padre Ludovico da Casoria, dell'Ordine dei Frati Minori Scalzi – canonizzato nel 2014 da Papa Francesco – al quale si lega particolarmente, entrando nel terz'ordine francescano. ¶ Nel 1883 viene eletto nella lista cattolica al Consiglio comunale di Napoli, alle cui sedute, però, partecipa raramente, anche se collabora al mensile *La Rassegna italiana*, sorto a Roma in quello stesso anno per iniziativa del vicepresidente della Società della Gioventú Cattolica, Carlo Cantucci, assertore della necessità di superare

l'astensionismo dei cattolici. Il duca continua ad essere protagonista della vita mondana e culturale: nel 1885 in Santa Maria del Popolo a Roma è testimone di nozze, per lo sposo, del matrimonio fra Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao; e nella sua abitazione, nel 1892, da un incontro tra Benedetto Croce e Salvatore Di Giacomo, nasce l'idea della rivista *Napoli nobilissima*. Francesco Proto muore a Napoli il 25 aprile 1892 con indosso l'abito da terziario. Ai suoi funerali il drammaturgo Achille Torelli, sovrintendente del Teatro San Carlo, dirà che era stato «*davvero l'ultimo dei napoletani*».

FRANCESCO PAPPALARDO



Gaspar Van Wittel (1653-1736) *Veduta di Napoli con il borgo di Chiaia da Pizzofulcone* (prima del 1729)
Coll. Banco di Napoli. Sulla destra della veduta, la mole bianca di Palazzo Cellammare.

Epigrammi



GLI EPIGRAMMI.

IL duca di Maddaloni sarcastico osservatore dell'Italia politica e mondana parla negli epigrammi, ove è condensato humour e disdegno verso l'establishment napoletano postunitario. I suoi versi pepatissimi erano — possiamo immaginarlo — terrore e attrazione dei salotti, giocando su tutta la gamma degli effetti, salaci, galanti, sferzanti, bonari, dal pettegolezzo all'invettiva. Ne diamo di seguito una scelta, che è quasi casuale, perché sono da leggere tutti, ed è un peccato che per lo più non conosciamo le persone a cui si riferiscono.

Fu Salvatore Di Giacomo a curare nel 1894, alla morte del duca, la pubblicazione (alquanto spurgata, con tanti puntolini...) di 183 epigrammi⁸ composti nel corso degli anni, con la sua prefazione (v. sopra e nota n. 6) che è quasi una *pièce* teatrale con alternanza di scene ad effetto: quella lugubre e improbabile del duca moribondo ma restio a pentirsi del suo passato di *viveur*, l'intermezzo da commedia con la pia sorella Anna che consegna ingenuamente a Di Giacomo i luciferini epigrammi, l'elegia sul gran signore napoletano che contempla dalla finestra di palazzo Cellammare la sua amata città e accoglie il visitatore:

8 Francesco Proto duca di Maddaloni, *Epigrammi*. Luigi Pierro editore Napoli 1894. Negli anni '60, ne è stata pubblicata una scelta, in abbinamento con quelli del Marchese di Caccavone, in edizioni oggi reperibili sul mercato dell'usato.

«Duca?»

«Oh... figlio... buongiorno...»

«Come state?»

«Nun vide? Sto murenno...»

La prefazione conclude con quello che, depurate le memorie scomode, si riteneva dovesse restare nella memoria dei napoletani:

Noi d'oggi che pur tanti — sorridendo — ascoltiamo *laudatores temporis acti*, al cospetto d'uomini somiglianti dobbiamo credere che davvero qualche cosa c'è stato, a tempo loro, qualche cosa s'è fatta. Non dimentichiamo, dunque, queste senilità d'opera così costante, e così giovani, fra noi giovani così già vecchi. ¶ Però questo volumetto rinnovi l'immagine del duca a' sonnacchianti occhi nostri, gravati dalla contemplazione astratta d'un soffitto d'un caffè o intorpiditi dalle ciance di un vicino, dal vaniloquio di un qualche nullo. Io vorrei che ci facesse esclamare ancora una volta, come seguiva al tempo di quell'apparizione desiderata e liberatrice: — Toh! Finalmente! Ecco il duca! —

ALLE ciarle non più batto le mani,
conosco assai questi liberaloni,
Bruti a digiuno, ed al poter Sejani.

PER l'arte musical del Civitella
havvi il sesto mistero doloroso:
Cristo che muore a suon di tarantella.

9 In *Napoli nobilissima* op. cit., pp.30-32, Giovanni Artieri, riferendo di una sua visita a Benedetto Croce a palazzo Filomarino nel 1948, fa un'identificazione tra l'anziano filosofo e il duca, ripetendo le parole di Di Giacomo, «Solo: egli ora era solo là dentro, egli che era stato tanto con ogni cosa viva e con tutti...». Del resto Croce, per parte sua, aveva citato a memoria un irridente epigramma inedito del duca di Maddaloni... Artieri porta poi avanti l'identificazione parlando del decesso di Croce (1952): «Era morto sulla sedia, come il duca Proto, nel suo grande palazzo, ascoltando il brusio della città...».



CON SOVRANO decreto
il conte Tommasino è nominato
del Santo Padre camerier segreto.
Lo dice a tutti, ma dovria tacere.
Pel suo troppo parlar che segue? È chiaro:
sfuma il segreto e resta il cameriere.

AMMAESTRATI i porci,
i buoi, ogni animale,
di ciuco non ci resta
che il corpo elettorale.

FA sí freddo e il Magliani¹⁰
non ha guanti alle mani?
Ma, il sa ognuno ad oltranza,
il ministro che regge la Finanza,
tempo buono o burrasche,
le mani ha sempre nelle nostre tasche.

LIDIA geme e sospira
e col fato si adira
che ogni dí piú s'appressa ai quarant'anni.
Ma io temo s'inganni
e la paura sia bugiarda e vana:
ché ogni giorno di piú se ne allontana.

UN ladruncolo ieri iva in prigione,
ed io chiedendo a lui: «Per qual ragione?»
«Si sa» mi rispondea «solito gioco:
ci vò perché ho rubato troppo poco».

CREPÒ il primo tuo sposo e poi il secondo,
son nell'avello in fondo
Gigi, Alfonso, Peppino, il Mozzovati
e quanti il bacio tuo fece beati:
sei pur bella davvero,
Gina, ma la tua... è un cimitero!

¹⁰ Agostino Magliani (1824-1891), ministro delle Finanze del Regno d'Italia nel II e III Governo Cairoli, e dal II all'VIII Governo Depretis.



M' HANNO chiamato liberale onesto,
e nol fo per mostrarmi piú modesto,
ma per parlar preciso veramente,
io sono liberale penitente.¹¹

IL COMPITO mi par che ben sia questo
della musica tua, Wagner mio bello:
svegliar chi dorme e addormentar chi è desto.

CHE dalle scimmie deriviam non credo,
Darvin, secondo i magni tuoi trovati:
ma che alle bestie decliniam ben vedo.

¹¹ Come non pensare ad *Ernesto il disingannato*, romanzo anonimo uscito a puntate nel 1873-74 sul giornale *Il trovatore*, in cui in forma di feuilleton si narrano le vicende di Ernesto, giovane ingenuo e idealista, che viene strumentalizzato dalla cricca napoletana filounitaria e poi, resosi conto della realtà del potere instauratosi nella città, «si pente» e aderisce alla causa legittimista? Il romanzo è stato ripubblicato: *Ernesto il disingannato* a cura di Gianandrea de Antonellis, ed. Vincenzo D'Amico, Nocera Superiore 2017.

SILVIO partí da Napoli cinghiale
ma, grazie alla francese civiltà,
ritornato è maiale.

IMMORTALI ne rende
senza dubbio, la gloria che ci onora:
delle patrie battaglie i nostri reduci,
invece di scemar, crescono ognora.

QUANTE statue erigiam noi!
D'uomini forti e immacolati è rara
la specie ormai.
Suppliamo con i marmi di Carrara.

IL Gran Legislator babbo Mosè
della Legge le tavole ci diè.
E i nostri bei legislator che fanno?
La legge delle tavole ci danno.

PERCHÉ non son pagati
i nostri deputati?
Perché sono impagabili
per esser rispettabili.
Ma io credo – e credi a me –
che si paghino da sé.

☞ Ah di quella porcellana non se ne impasta, piú!

QUALCOSA si dirà qui del rapporto (chiamiamolo cosí) tra il Duca Proto e Vittorio Imbriani, che dovette essere pessimo, anche a distanza. Imbriani nella nota n. 313 della raccolta di lettere *Alessandro Poerio a Venezia* (Domenico Morano Libraio, Napoli 1884) fa una stroncatura velenosa del duca, come politico e letterato, pur mettendo a suo carico un episodio assai innocente e dovendo invece ammetterne il coraggio:

Francesco Pallavicini di Proto, Duca dell'Albaneta (cosí, almeno, egli si fa chiamare; ma altri sorride delle sue pretese patrizie), il quale, come dicemmo nella 60ª di queste note, era stato commissario per la lega Italiana. Fu eletto Deputato, pel distretto di Casoria, insieme con Gabriele Capuano e Carlo Troya. Fu ridicolo ed intemperante: p. e., nella seduta del 4 luglio 1848, si rivolse al presidente, con questa sparata, che il colto pubblico applaudí: — Signor Presidente, pregherei il signor segretario redattore De Cesare che togliesse, dal bellissi-

mo rapporto, il titolo di duca apposto al mio nome, amando io, meglio, avere quello datomi dalla nazione, che quello datomi da Re. — Dopo le catastrofi, emigrò. Era, fin d'allora, ridicolo, anche, per le sue velleità poetiche e, specialmente, drammatiche; e malvisto per altre tacce. Mi ricordo della lettura di un suo *Andrea d'Ungheria*, (tragedia), ch'egli fece, a Genova, nel quartierino, abitato dallo emigrato Domenico Cardente, in quella rampa, per cui, da Piazza Fontane-Amorose, si scende in Via Luccoli. Pel dislivello fra la piazza e la rampa, le finestre del mezzanino del Cardente erano a paro di piazza Fontane-Amorose. E ricordo Gennaro-Marfa Sambiasse, detto il duca di Sandonato, che, appoggiandosi alla ringhiera di ferro della piazza, circondato da un nugolo di emigrati, dava, lazzarescamente, la baja, al Proto; e gli faceva il verso. Che decenza! che contegno! in uomini, che la pretendevano a seri! in esuli! Dopo non molto, il Proto repubblicano rimpatrì; e venne a piangere i suoi errori, a' piedi di Ferdinando II. D'allora, fu borbonico. Eletto Deputato al Parlamento Italiano, vi andò a fare una professione di fede borbonica, una professione di devozio-

ne a Francesco II. Ed, almeno, quella volta lí, mostrò un certo tal qual coraggio, affrontando intrepido le fischiate. Vive, tuttora, in Napoli. E vi fa recitare, di tempo in tempo, opere drammatiche di nessun valore; e stampa, anche, libri. Fra' quali, va notato un grosso libello contro tutte le cose Italiane, pubblicato in occasione del Centenario di Dante ed intitolato: *Il Conte Durante*. Il dicono faceto, nel conversare; e gli attribuiscono molti epigrammi. De' quali riporterò uno, su Giovanni Florenzano, che prende le mosse da due versi di quello imbrattacarte ed allude al soprannome di ciucciario, onde insuperbisce lo animalista Filippo Palizzi; «Se Iddio fu grande, nel crear natura / Se nel formar la donna, Ei fu poeta, / Quando Ei plasmava te d'umana creta, / Fu Filippo Palizzi, addirittura».

☞



Vi erano certo per quest'antipatia ragioni politiche e familiari, anche legate al padre di Imbriani, Paolo Emilio, sindaco liberale di Napoli, che Proto per parte sua aveva irriso dell'epigramma n. 165, definendone lo stile «*non lapidario ma lapidabile*» e altre cortesie. Del resto i commenti di Imbriani all'epistolario del nonno hanno spesso un tono malevolo e pettegolo – era il carattere dell'uomo, a cui forse veniva più che mai a noia un duca di Maddaloni passionale, teatrale, prodigo di sé. Eppure finì per accomunarli, per lo meno ai nostri occhi, lo sdegno ai confini del ribrezzo verso la classe politica postunitaria. Il fatto che Imbriani citi *Il Conte Durante* con uno strano tono di reticenza, fa pensare che lo sentisse più vicino a sé di quello che avrebbe voluto ammettere. In effetti sulle celebrazioni del centenario di Dante i testi dei due echeggiano puntualmente l'un l'altro, così come, sui politici del Parlamento unitario, la riprovazione di Imbriani, in occasione di una visita a Montecitorio, può in tutto confondersi con quella del Conte Durante/duca di Maddaloni:

Quell'aula, che fu già agli occhi miei il più augusto luogo del mondo ed il più sacro, ora è divenuto un

mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia. Lo stato è per me cosa v'ha di più sacro. Ma se lo Stato viene amministrato da' Depretis, da' Nico-tera, e da simil ribaldaglia, come conservargli l'antica venerazione? (..) O potessi dormir come Epimenide! Addormentarmi per ridestarmi solo quando saremo fuori di tanto fango! (*Passeggiate romane ed altri scritti di arte e varietà*, Fausto Fiorentino editore Napoli 1967 pp. 81-82)



In *Dio ne scampi dagli Orsenigo* (1883) Imbriani, oltre a fare un quadro sarcastico della classe dirigente postunitaria, fa sentire direttamente la sua voce, in un episodio ambientato nell'allora capitale del Regno (dove si recano i due mal assortiti amanti, in quanto «... Firenze è tanto tollerante!»); la notazione fa sentire quanto urgeva nell'animo di Imbriani il

disprezzo per il presente e la nostalgia di un passato già mitico:

Ma so, che il caffè era sceso al disotto della temperatura dell'aria ambiente, quando Maurizio pensò a berlo. Convenne riscaldarlo; e, poi, lui e la Rade-gonda sel sorbillarono, a sorsellini, a centellini, insieme, dall'unica e sola tazza... Tazza, che faceva parte d'un servizio di porcellana dell'antica fabbrica reale di Capodimonte... una bellezza! un amore! Ah di quella porcellana non se ne impasta, più! di que' disegni non se ne indovinan, più! di quelle sagome non se ne azzeccan, più! nella Italia nostra, a dí nostri, paga e superba della fabbrica Ginori!... Lo studio de' Principi divenne industria di speculatori! (*Dio ne scampi dagli Orsenigo*, Casa editrice Sommaruga e Comp., Roma 1883, p. 163).

G. R.



IL DUCA DI MADDALONI E IL SUO
DOPPIO.

IL Conte Durante (1864, ed. anonimo Italia), pubblicato dal Duca di Maddaloni sotto lo pseudonimo accademico di Ausonio Vero, fu scritto in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, la cui celebrazione dovè essere un'orgia di retorica, con strascico di cenotafi e monumenti, su cui assai ironizzò anche Imbriani in un testo famoso.¹²

Spunto al libro lo dà la pretesa degli unitari di sbandierare Dante tra i propri precursori e ispiratori, in quanto ghibellino e patriota.

Il duca immagina che Dante, per abbreviare la sua permanenza in Purgatorio, venga inviato nella penisola, testè unificata. Il fatto che sia una penitenza, anticipa la prova a cui andrà incontro il poeta, che a un certo punto dirà che avrebbe preferito essere mandato all'inferno. Partendo da Firenze e concludendo il viaggio a Roma (con tappe nel Nord e Sud della penisola), il poeta, sotto il nome di Conte Durante, si troverà nella paradossale situazione di scoprirsi, in quanto Dante strumentalizzato come unitario ed anticlericale dalla cialtronesca élite del regno d'Italia, e invece sospettato e perseguitato come pericoloso reazionario nella sua vera personalità e idee. Via via che il testo (che ha un tono prevalentemente sarcastico, con una miriade di personaggi piú o meno famosi, menzionati col loro nome o comunque riconoscibilissimi all'epoca) procede, si avverte sempre piú l'identificazione tra l'autore e il personaggio del Conte Durante, fino all'inquietante effetto dell'incontro tra esso e... il Duca di Maddaloni, in una Roma dove dietro una facciata imponente e fastosa, si muovono fosche trame e nuovi tradimenti.

¹² «Il monumento a Dante a Napoli», pubblicato nel 1871 sul giornale *La nuova Patria* e raccolto in Vittorio Imbriani, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e varietà inediti e rari*, a cura di Nunzio Coppola, Fausto Fiorentino editore Napoli 1967.

Dato che nella città partenopea (p. 119) Dante già aveva avuto modo di rendersi conto della fondatezza delle accuse contro i «Piemontizzatori a Napoli», e a Torino aveva letto la *Mozione* del Duca, è ben lieto di conoscerlo di persona:

Come il Conte Durante non una volta aveva letto il nome del Duca di Maddaloni, onorato da ogni fatta d'ingiurie dalla serva stampa della nuova Italia, credeva veramente in lui fosse qualcosa di buono o almeno di non mediocre, e però non si dispiacque della novella conoscenza di quel napoletanissimo. Il quale trovatolo fiero di sua impopolarità piú che non sel pensava, domandogli: ¶ — Di grazia! Fossivo stato un giorno popolare? — ¶ — Altro!... vedete quei giornalacci del 1848! Allora era Marcello! — ¶ — Ora comprendo. Voi avete conosciuta la vanità del favor del vulgo, e come spesso costi l'abdicazione della propria volontà, il sacrificio della ragione e di ogni piú nobile senso — ¶ E allora il Duca, richiesto, prese a contargli dei fatti suoi, del come sorgendo Italia alla voce del gran Pio, egli italiano e cattolico e liberale, anch'egli si levasse a chiamar franchigie e a desiderare una confederazione degli Stati italiani, per la quale fu poi deputato ministro plenipotenziario l'anno 1848, non ancora compiuto il quinto lustro. La confederazione degli Stati non essendosi allora potuta operare, né già per la opposizione del Papa (come chi ignorantissimo di ciò che allora si passò osava affermare) ma per i brogli e il capzioso rifiuto di Re Carlo Alberto; il Duca si ritrasse a Napoli e venne deputato al Parlamento. Esule poi il 1849, tuttoché affatto innocente del dibordare di quella rivoluzione, ripatriava nel 1857 per grave infermità. Succeduta l'iniqua soggezione del Napoletano l'anno 1860, veniva deputato al Parlamento di Torino da quel collegio medesimo che il 1848

avevalo mandato a quello di Napoli. Però vedendosi chiamato alla difesa dei diritti di una nazione conculcata e seguendo il costume dei Giacobiti in Inghilterra, dei Legittimisti e dei Repubblicani in Francia ecc., divisò a andare Torino. Ma, come vi fu, si accorse non esservi loco per esso; quella del Palazzo Carignano essere loggia di settarii, non assemblea popolare, nella quale tutte le opinioni possono combattere. [...] Vergognando della compagnia deliberò abbandonar quel campo issofatto. Ma non volle uscirne silenzioso ed inutile, e però solennemente protestava contro alle infamie della rivoluzione per la sua famosa mozione d'inchiesta, onde fu minacciato della vita e costretto a esulare, segno alle maggiori ire della fazione. La quale, non trovando da appiccicargli nemmeno una calunnia, veniva strombazzando disertore lui il Duca di Maddaloni, stato sempre cattolico e federalista. E così incocciava a dirlo un sodalizio famoso per lo accorrervi di ogni fatta di apostati e traditori, preti, laici, soldati, che ha ministri e caporioni uomini già stati servi ai Papi, all'Austria, ai Duchi della Toscana e dell'Emilia, ai reali di Napoli ecc...

Il Conte Durante conviene col suo interlocutore:

... nuovo disertore sarebbe quello di che vi appuntano, il passar dal campo dei vincitori alle trincee dei vinti ...

Ma il Duca di Maddaloni, fuor dalla finzione, così conclude su sé stesso:

Spirito alquanto bizzarro e strano uomo politico era il Duca di Maddaloni, perché in què che hanno il torto di politicar con il cuore e non con la mente, di quelli predominati fieramente dallo spirito di simpatia o di antipatia, carattere impossibile ad ogni incarico, ad ogni ufficio di buon reggimento. (pp. 161-163)

Il nucleo più tragico e impressionante del testo è il viaggio del Conte Durante nel Sud d'Italia, in cui la cornice narrativa rimane sullo sfondo dell'accorata descrizione dello stato delle province meridionali e delle stragi della lotta al banditismo — uno degli oggetti della *Mozione* — con il racconto di molti episodi raccapriccianti riguardanti l'applicazione della legge Pica e quella sulla leva obbligatoria. Amarissimo quindi, nonostante le pagine che volgono al ridicolo i fasti politico-mondani della classe dirigente unitaria, è il bilancio del viaggio in Italia del Conte Durante, che si trova infine ad aver più che scontato ogni residua pena e accede al Paradiso. Nel frattempo a Torino i giornali riferiscono con dovizia di particolari, che un provocatore, tal Conte Durante, spia della reazione, ovvero emissario del Borbone e dei Preti, anzi agente austriaco, si era infiltrato nelle celebrazioni dantesche..:

..così via via del tenore medesimo, come da fiumi le irrigazioni, veniva scribacchiando quella stampa italiana, alla cui libertà e indipendenza sospirammo quindici anni, incanagliandoci con queste maschere di filopatri, i quali chiarironsi birri da allogare ned altro, quando fu stagione di toglier la buffa.

Il Conte Durante — mai ripubblicato e raro anche sul mercato antiquario — è assai interessante, per quanto se ne perda per lo più i riferimenti a persone ed eventi inghiottiti dall'oblio; è triste constatare come i mali del nuovo stato nazionale fossero riconoscibili e riconosciuti sin dalle origini nella sua classe politica opportunistica, rapace e ignorante, con relativi annessi burocratici, giornalistici, culturali e mondani, con la sua subordinazione alle mode e all'«estero», con la copertura ideologica di interessi e speculazioni. Insomma, la casta.



Quanto invece alla lettura banalizzante e strumentale di Dante, è la nostra epoca che può vantare il primato.

IL ROMANZO «MODERNO» CONTRO IL DIVORZIO.

IL *divorzio di Lady Flora* (Stabilimento Tipografico Cortile della Cassazione, Napoli 1881) è un testo che professa, in forma di romanzo, le posizioni antidivorziste dell'autore, volendo dimostrare, con un esemplare intreccio, ambientato nel Regno Unito, come il divorzio, anziché sanare le situazioni, le renda più gravi e dolorose.

Le due anime del romanzo non riescono ad armonizzarsi, l'una facendo capolino con commenti e digressioni, l'altra inanellando complicazioni romanzesche e scene sentimentali.

Insomma, il matrimonio non è tanto riuscito, e il testo prende il via quando una delle due parti può muoversi a suo piacimento. Il

romanzo, che concerne direttamente la discussione sull'istituzione del divorzio in Italia, su cui intervennero, sul fronte opposto, la Deledda e Meleri, ci dà d'altra parte un'arguta immagine del duca come osservatore di un ambiente e costumi (quelli dell'alta società inglese nella seconda metà dell'800) da lui ben conosciuti (e ce lo fa notare spesso con una certa civetteria)¹³ e trattati con pepata ironia; giusto da uno che non aveva nei confronti delle grandi nazioni europee alcun complesso reverenziale, ma le guardava dall'alto di una cultura e di una civiltà superiori.

Ecco per esempio un corteggiamento «all'inglese» (p. 87):

¹³ Francesco Proto, allora duca dell'Albaneto, aveva sposato nel 1845 l'aristocratica inglese Harriet Vanneck (1816-1878), figlia di Gerard, figlio del terzo Barone Huntingfield. Ebbero un unico figlio, Carlo Alberto, che morì a 29 anni, nel 1875: il grande dolore della vita del duca.

Ed in Inghilterra, non si fan molte parole in amore. Forse perché l'amore è piú vero, malgrado la scorza sia piú fredda. Non si fan molte dichiarazioni, o veramente si dichiarano a modo loro. Per esempio, un giovane che mandi a una miss per due giorni di seguito il *Times*, le fa una bella e solenne spiegazione d'affetto. Per un italiano che mandasse ad una nostra signorina, per due giorni di seguito, due numeri del *Piccolo* o del *Pungolo* sarebbe come se le facesse una dichiarazione di guerra. Ma non cosí di là dalla Manica. E sia valore del diario della City, sia la rapida comprensione di quelle genti, gli è indubitato che due numeri del *Times*, mandati consecutivamente, costituiscono il prodromo di un matrimonio, lo stabilimento di una nuova famiglia, il principio di, Dio sa, quante gioie e quanti guai.

Con le debite proporzioni, nel romanzo si respira a tratti un'aria imbriantesca, nella ridicolizzazione dell'obbligo all'adulterio romantico, fonte di effimeri piaceri e di permanenti fastidi.

L'humour non è comunque rivolto solo ai sudditi della Regina e ai loro emuli, ma serpeggia anche nel finale del romanzo, dove l'accoglienza dei coniugi divorziati, pentiti e riunitisi, nella Roma papalina, tra nobildonne devote e monsignori, risolve il caso, perché il secondo matrimonio di Lady Flora è nullo, i due si convertono al cattolicesimo, sono ricevuti dal papa, e ritornano felicemente in patria, in famiglia e nel loro ceto. Il maulaugurato seduttore, per degno contrappasso, rovinatosi al gioco, si suiciderà gettandosi nelle gelide acque del lago di Ginevra.

IL PRESEPE.

IL duca di Maddaloni, membro di accademie e di circoli eruditi, era vivacemente presente nella cultura napoletana, anche nel crescente interesse dell'epoca verso le tradizioni popolari e il folklore.

Ne è un esempio l'ampia e densa prolusione letta all'Accademia Pontaniana il 3 gennaio 1889 sul tema *Il Presepe*,¹⁴ nel quale con il consueto scrupolo di ricercatore, felicità evocativa e vis polemica, ripercorre le origini del presepe e passa in rassegna i presepi storici napoletani, verso cui, dopo dispersioni e distruzioni lamentevoli, vi era gran fervore, tra devozione e collezionismo (l'uno non necessariamente disgiunto dall'altra). Riferisce fra l'altro del suo rapporto con Michele Cuciniello, anch'egli autore di teatro, che nel 1879, da esperto scenografo, aveva curato nella Certosa di S. Martino l'allestimento del «suo» presepio.

Il testo si conclude con un vivace episodio, che vuole rispondere sorridendo alla vecchia questione dell'anacronismo e dell'eccesso profano di abiti, arredi, suppellettili ecc. nel presepe napoletano settecentesco e posteriore, nel quale la rievocazione sacra può apparire un particolare se non un pretesto.¹⁵

Di grandi e ricchi presepi fannosi ancora nei casali dell'Agro Nolano. Ne vidi uno bellissimo, or son dieci anni, a Saviano, nell'oratorio di, non ricordo, qual Confraternita del contado. Vi si rappresentava tutta la trilogia del Natale, come già

¹⁴ Il testo è pubblicato in: Franco Mancini, *Il presepe napoletano, scritti e testimonianza dal secolo XVIII al 1955*, Società editrice napoletana 1983.

¹⁵ Questione ben superata dagli eventi, dato che l'attacco dissennato alle tradizioni religiose cristiane (soprattutto il presepe, per il suo legame con l'infanzia) ne ha per contrasto e drammaticamente messo in risalto la fortissima valenza morale e identitaria. La miniaturizzazione dei luoghi e della comunità umana ha un forte valore simbolico, e mette in scena la plausibilità e l'immanenza del sacro.



dalle nostre dame di Donna Romita. E ricordo anche come, parimenti, nella Strage degli innocenti, vedessi un bel vilino, civettuolo, con persiane verdi, ed Erode il Grande, vestito da pascià, a non quante code, sedente al balcone, sorsando una tazzolina di caffè, come usano i nostri borghesi villeggianti a Portici. Mi sbellicavo dalle risa. È naturale. Ed allora il buon Rettore dell'Oratorio, riprendendomi, con bel garbo: — Ecco, vedite — mi diceva — chesto se fa pecché' o popolo putesse rentennere quant'era 'nfame chill'Erode. Mentre facea scannà tant'aneme nnoce, isse po', comme niente fosse, se pigliava nu tocchetto, for' 'o balcone! — Non ebbi che rispondere: e, ricordando i tanti anacronismi e le tante bizzarrie di Tiziano, di Paolo Veronese, del Rubens, del Rembrandt e dello stesso Michelangelo e del nostro Salvator Rosa, dottissimi entrambi, mi accomiatavi, dicendogli: — Bravo! Avete fatto bene. (p. 70)

IL «SAGGIO ISTORICO» *PILATO*.

IN *Pilato*¹⁶ il duca affronta un personaggio che ha più volte attirato l'attenzione, nei suoi aspetti politici o in quelli morali, mentre le fonti, oltre i Vangeli, sono ad oggi sempre le stesse, e la libertà di fantasticare assai ampia (ultimamente l'episodio che riguarda Pilato è stato inteso nientemeno che come l'inizio della modernità. Mah). Il duca di Maddaloni, modestamente e scrupolosamente attingendo alle suddette fonti, racconta la vita e le vicende del prefetto della Giudea con capacità evocativa e competenza sui meccanismi di funzionamento dell'Impero romano, rifuggendo da toni di romanzo (*Ben Hur* è del 1880, *Quo Vadis* uscirà nel 1894),

¹⁶ *Pilato*, saggio storico del Duca di Maddaloni. Tip. e Libr. Arciv. Boniardi-Pogliani, Milano 1883. La pubblicazione del libro dà occasione ad un beffardo epigramma, anche autoironico (in *Epigrammi* op. cit. n. 12): «Cecco mi porta il broncio / dicendo che il mio Saggio su Pilato / a cani e porci ho dato / e a lui non già. Dio buono! / Quando ai cani ed ai porci lo darò / di darlo pure a lui non mancherò».



Questa, come le altre foto a colori, realizzate in fotocromia, risale ai primi del novecento e proviene dalla *Library of Congress*, USA. Le altre illustrazioni: in prima pagina il ritratto del duca di Maddaloni di Pietro Scoppetta (1863-1920) che si riferisce all'incontro tra Salvatore di Giacomo e il duca, descritto nella prefazione del volume, è tratto da *Epigrammi* ed. Luigi Pierro 1894; così come titolo «Epigrammi» e disegno a pagina 5, incisore E. De Clemente; nelle pagine 8 e 9, tratte dal mercato antiquario, foto di un servizio dalla Real Fabbrica di Capodimonte epoca Ferdinando IV 1759-1799.

ivi comprese le pretese nefandezze di Tiberio e della sua corte.¹⁷

Appare assai probabile che Ponzio Pilato fosse uno dei tanti carrieristi le cui sorti si decidevano in base al destino dei pezzi grossi a cui per far carriera si erano legati. Quel «Cos'è la verità» — che il duca sottolinea non avere il punto interrogativo, e quindi essere un'altra forma del «lavarsene le mani»,

appare la banalizzazione di un atteggiamento sofisticato, tipico dell'alta burocrazia dell'impero. Pilato, avendo scelto a suo tempo di non fare la carriera militare, poteva accettare, in cambio di concreti profitti e privilegi, l'impopolarità di svenare con le tasse e reprimere con la forza le popolazioni, ma era indifferente ai principi, compreso quelli formali, visto che il processo a Gesù si svolge nella più totale illegalità (quanto alle leggi dell'impero).

Il duca non tenta rivelazioni, fa una rassegna delle fonti se contrastanti, attinge a tradizioni, leggende, narrazioni apocriefe (dichiarando volta volta che lo sono), ove, se c'è molta fantasia e pochi dati certi, c'è comunque l'atmosfera, le tipicità di quei luoghi e

¹⁷ Un testo assai spiritoso di Imbriani, «La fama a Capri», pubblicato nel 1865 su *La Patria* e raccolto in *Passeggiate Romane* op. cit., finge che l'isola di Capri in persona protesti contro uno storico revisore che, riabilitando Tiberio, verrebbe a spogliarla di attrazione romantica: «Ora sono unica, mi tolga quest'aureola di vergogne e ridiventerò un'isola come tutte le altre».

tempi lontani. Da tali fonti attinge la figura di Claudia, moglie di Pilato, caratterizzata umanamente con commossa poeticità. L'atteggiamento dell'autore verso l'aspetto teologico, di fede, del racconto evangelico, è di grande delicatezza: come fosse una luce che splende radiosa e misteriosa, al di là delle ombre sanguinarie che si agitano in primo piano, imperiali, cortigiani, sette giudaiche.¹⁸ E poi (p. 285)

quale degli uomini non sa la mestissima delle storie? E come ripeterla in modo degno della sublimità del soggetto? [...] Solo la divina semplicità del Vangelo il seppe fare...

È quando tratta delle situazioni ed avvenimenti politici, che il duca di Maddaloni si fa avanti, rilevandone le tragiche costanti dal I al XIX secolo: sofferenze e miseria della povera gente, rapacità e sfrenatezza dei potenti; e nel mezzo una gradazione quasi infinita, che va dai miseri opportunisti agli ambiziosi pronti a tutto. Nel suo raffronto col presente, con la dappocaggine dei politici di fronte a problemi e decisioni serissime, ritorna quel «lavarsene le mani»: in trasparenza, nell'antica provincia dell'impero, si indovina un ex Regno delle Due Sicilie, tradito dai suoi notabili, governato da figure locali avide e opportuniste, depredato e soggiogato con la corruzione e con la forza.

Il saggio, concludendo sulle atroci vicende del periodo finale del regno di Tiberio, segue Pilato fino alla morte, intorno alle quale sono bensì fiorite ipotesi e leggende; la narrazione iniziata con l'approdo delle sontuose triremi al porto di Giffa caldo di sole e fragrante di frutteti e giardini, si chiude su (possibili) panorami nordici, nelle luci livide di un'insospitale Gallia, o in acque gelide, fino

¹⁸ Più volte nelle sue opere il duca si riferisce con insofferenza a Ernst Renan (1823-1892) e all'impostazione positivista e sentimentale della *Vita di Gesù* (1863), libro di gran moda all'epoca.

nel cuore della Svizzera, in un laghetto sul monte nei pressi di Lucerna, che da tale leggenda ha preso il nome: Pilatus.¹⁹

IL SIPARIO.

CROCE e delizia della carriera letteraria del Duca di Maddaloni furono le opere per il teatro, dall'esito altalenante. In questi versi dal dramma *Gaspara Stampa*²⁰ (il primo, che ebbe gran successo) sentiamo il duca di Maddaloni affacciarsi da dietro il velario, in una posa scaramantica..

La Motte — Ebben, tal sia... Non sdegenerà... Commedia, / Mio signor Conte di Collalto, è tutto / Delle cose del mondo.

Collalto — Ma, badate, / Vi ha commedia applaudita, e v'ha commedia / Fischiate.

La Motte — Bravo! E la sarà applaudita.

GABRIELLA ROUF



¹⁹ Sul toponimo si veda: Arturo Graf, «Un monte di Pilato in Italia» in *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Mondadori 1984.

²⁰ *Gaspara Stampa*, dramma in versi in cinque atti di Francesco Proto Pallavicino duca dell'Albaneto, tipografia di Gennaro Fabbricatore del fu Gennaro, Napoli 1858, Atto II scena I.